



QUADERNI, 42
ESTRATTO

PER BICE MORTARA GARAVELLI

A cura di
CARLA MARELLO



2024 Accademia delle Scienze di Torino
Via Accademia delle Scienze, 6
10123 Torino, Italia

Uffici: Via Maria Vittoria, 3, 10123 Torino
Tel.: +39-011-562.00.47
E-mail: info@accademiadelle scienze.it

La collana dei «Quaderni» nasce nel 1995 per raccogliere la documentazione di attività accademiche pubbliche (conferenze, atti di convegni o giornate di studio).

Nel sito www.accademiadelle scienze.it sono disponibili ad accesso aperto i pdf e gli epub degli ultimi volumi della collana.

Le vendite vengono effettuate presso la Libreria Oolp
Via Maria Vittoria, 36
10123 Torino, Italia
Tel.: +39-011-812.27.82
E-mail: info@libreriaoolp.it

Redazione editoriale: Maria Filippi
E-mail: pubblicazioni@accademiadelle scienze.it

Copertina: progetto grafico di Cristina Costamagna

ISSN: 1125-0402 (print)
ISSN: 2974-797X (online)

ISBN: 978-88-99471-48-4 (print)
ISBN: 978-88-99471-50-7 (online)

Comunicazione linguistica e intercomprensione nell'Italia preunitaria. Dal «Viaggio d'Italia» (1774-75) del casalese Giuseppe De Conti

CLAUDIO MARAZZINI*

Nel 1977 e nel 1979-80, Bice Mortara Garavelli pubblicò un quaderno di memorie del XVII secolo, esempio importante di scrittura popolare, oggi ben noto a tutti gli studiosi di lingua e di dialetti italiani: si trattava del diario di Giovan Francesco Fongi, una memoria scritta da un uomo del popolo, tuttavia alfabeto, che aveva annotato avvenimenti svoltisi dal 1688 al 1702 nella città di Alessandria, il luogo medesimo in cui, nella locale Biblioteca Civica, era conservato il curioso manoscritto. Presentando questo inedito di indubbio interesse locale, la studiosa giustamente si preoccupava di valorizzarlo, promuovendolo, cioè mostrando come lo si potesse leggere sottraendolo alla modesta curiosità erudita, riscattandolo al servizio degli obiettivi della storia linguistica italiana. Per ottenere questo risultato, Bice Mortara Garavelli insisteva appunto su quanto si poteva ricavare dal manoscritto, se si andava al di là della mera «curiosità antiquaria»¹. Per ricordare il merito di Bice Garavelli nello studio di una scrittura di tipo cronachistico, mi voglio soffermare su di una relazione di viaggio del Settecento, meritoriamente pubblicata nel 2007: il *Viaggio d'Italia* di Giuseppe De Conti². A differenza della cronaca del Fongi alessandrino, non si tratta di una scrittura popolare o prodotta da un semicolto. L'autore è un canonico casalese di famiglia illustre che nel 1774 intraprese un viaggio in Italia della durata di sette mesi, nella forma del *grand tour*, associando nell'impresa un amico e conterraneo, il canonico Ignazio Guazzo, con un cameriere, Pietro

* Accademia delle Scienze di Torino; Accademia della Crusca; marazzini.claudio@gmail.com

¹ B. Mortara Garavelli, *Scrittura popolare. Un quaderno di memorie del XVII secolo*, in «Rivista italiana di dialettologia», III-IV, 1979-1980, p. 150. Un saggio di edizione precedente a questa nella RID era stato provvisoriamente pubblicato in un volumetto di casalinga fattura, dedicato come omaggio a Gian Luigi Beccaria, Torino 1977, pp. 51-76.

² G. De Conti, *Viaggio d'Italia. Un manoscritto del Settecento*, a cura di B. Corino, Interlinea Edizioni, Novara 2007.

Girone. La meta principale era Roma, in cui si doveva svolgere il giubileo, ma le località visitate furono molte: i due fecero tappa a Firenze, si spinsero fino a Napoli, e rientrarono a Casale dalla costa adriatica, fermandosi a Venezia, e poi toccando Mantova (scelta per i legami storici con Casale), Milano e Pavia. Il resoconto di questo viaggio si caratterizza per la ricchezza della documentazione, perché alla narrazione si accompagnano persino i contratti stilati con i vetturini per evitare le truffe in cui erano maestri, truffe di cui si parla a lungo. Prima di ogni capitolo della narrazione, l'autore propone una pagina di presentazione del tragitto, con l'indicazione delle località via via toccate, dei fiumi attraversati, delle miglia percorse. Di questi materiali, la curatrice dell'edizione ha dato notizia in un' *Appendice*. Esiste anche una bella mappa settecentesca, con segnato l'itinerario. Tale mappa, con la dedica «Agli reveren.^{mi} Sig.^{ri} | Giusppe Conti et Ignazio Guazzi | Canonici Ordinarii | della Cattedrale di Casale» è riprodotta alle pp. 16-17 dell'edizione curata da Barbara Corino.

Non discuteremo i criteri adottati per l'edizione, limitandoci a prendere atto che il testo si presenta fruibile e facilmente leggibile, e che la *Nota al testo* dichiara di avere mantenuto «il più possibile le caratteristiche del manoscritto originale», di aver conservato le «forme proprie dell'autore» o quelle «ormai cadute in disuso». Tra gli interventi, si segnala l'adeguamento all'uso moderno per l'uso delle maiuscole. Qualche indicazione in più avrebbe certamente fatto comodo a chi sia interessato a questioni di lingua, ma in ogni modo il confronto tra il testo trascritto e una pagina del *Viaggio*, riprodotta fotograficamente a p. 12 del libro, conforta una valutazione positiva dell'operato della curatrice e sembra confermare la fedeltà al testo originale, anche nel rispetto delle grafie ipercorrette (ad es. *avvanzi*, per *avanzi*, *esiggere* per *esigere*, *peristillio* per *peristilio*, *litiggii* per *litigi*, *buffali* per *bufali* ecc.) o delle forme settentrionalleggianti, lessicali o fonetiche, come *pecchino* per *tacchino* (p. 88)³, *taboretti* per *sgabelli* (p. 111), *dose* per *doge* (p. 261, e poi più volte), *pranso* per *pranzo* (due occorrenze vicine, a p. 136), *aqua* per *acqua* (p. 251); si noti anche la preferenza, del resto prevedibile, per forme prive di anafonesi, come *gionto* per *giunto*, *pronuncia* per *pronuncia*. Sono rispettate nella trascrizione certe preferenze grammaticali, come l'uso costante dell'articolo maschile plurale *gli* davanti a consonante, ad es. *gli camerieri*, *gli cibi*). Accorderemo dunque fiducia a questa trascrizione, che mantiene anche l'uso originale della *j* semi-vocale (*adjacente*, *gallerije*, *angarije* per *angherie*, *barcajoli*, *natija* ecc.). Del resto il nostro scopo non è in questo caso l'analisi linguistica della scrittura

³ Cfr. ad es. M. Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano*, Stamperia Reale, Torino 1832, vol. II, p. 312: «Pito, bibin, dindo, pechin, pichin, biro, birbin, n. gallinaccio, gallo, pollo d'India, tacchino».

del De Conti. Converrà anzi precisare che il *Viaggio* non è affatto un esempio di scrittura popolare, perché anzi l'autore è decisamente colto, anche se tra i suoi interessi non spicca la letteratura. La sintassi, ad esempio, mostra un buon controllo del periodo. L'autore ha notevole competenza in campo artistico, come prova il suo accurato programma di visite a monumenti d'arte, chiese, strutture architettoniche, effetti d'acqua nei giardini, pitture murali e quadri (semmai sarebbe interessante verificare come mai non parli di certi capolavori esistenti nei luoghi visitati, ad esempio le pitture di Giotto a Padova o gli affreschi di Mantegna a Mantova: ma lascio questa riflessione e l'indagine delle cause agli storici dell'arte).

Il fatto che non si tratti di un letterato offre una prospettiva diversa. Il De Conti ha una mentalità che potremmo definire rigorosamente ragionieristica, intendendo con questo segnalare la precisione con cui annota elementi economici (costi, spese, contratti), ma anche l'attenzione per certi particolari che altri viaggiatori non si curarono di tramandare. Di qui il pregio di questo viaggio, da cui si traggono non solo i tempi di percorrenza dei percorsi, utili per cogliere il ritmo del movimento in quell'epoca, a partire dalla condizione delle strade, se belle e ben tenute o se mal gestite. Ancora più interessanti sono i passaggi dei ponti e dei fiumi, perché a un viaggiatore moderno, che non sia esperto degli usi passati, potrebbe sfuggire che diversi ponti erano custoditi da personale addetto a riscuotere una tassa di passaggio, come in un'autostrada dei nostri tempi. Solo dopo il pagamento della tassa si consentiva l'accesso. Si veda il passaggio del «lungo ponte di cotto a più archi» che scavalca il fiume Lenza, tra lo stato di Parma e quello di Modena, dove l'autore osserva che sarebbe stato possibile il guado, perché l'alveo era asciutto, e tuttavia il guado fu impedito ai viaggiatori al solo scopo di «soggiacere alla spesa d'un paolo nel passo del ponte» (p. 47). Ancor peggio, il «bel ponte di pietra» sul torrente Guà, a sette miglia da Vicenza, chiuso da uno steccato «che non si apre che al lucicore d'un paolo per calesse» (p. 290). Il De Conti non manca di segnalare i ponti che si passano con poca spesa (cfr. pp. 55, 230, 306). In alternativa all'uso dei ponti, o in mancanza di essi (o di porti fluviali per chiatte), non restava che il guado, se le condizioni dell'acqua permettevano alla carrozza l'attraversamento, come fu possibile il giorno 11 novembre per lo scavalco della Bormida e dello Scrivia «periglioso» (p. 29), nel percorso da Alessandria a Tortona; e ancora il giorno 12 novembre per i torrenti Coppa e Versa, sulla strada di Broni, e il 13 novembre per i torrenti Tidone e Nuratto, e ancora nello stesso giorno per il fiume Trebbia «d'incomodo tragitto, che noi tuttavia varcammo a guado, senza apprensione, stante la povertà d'aque» (p. 33); *idem* il 14 novembre per il passaggio dei torrenti Chiavenna, Garda, Ricongina e Stirone nel ducato di Parma.

Come sempre accade nelle cronache e nei diari, una parte notevole del fascino delle opere, quando non si caratterizzano per pregi artistici di stile e arte di scrittura, sta nella documentazione minuta degli usi della vita quotidiana. Se ne ricavano informazioni che altrimenti sfuggirebbero, proprio perché la loro apparente banalità non le ha rese degne di speciale attenzione nei testi di carattere letterario, attenti ad altro. Il *Viaggio* del De Conti è una miniera di informazioni relativamente alla logistica e agli spostamenti. Basti pensare alla seconda parte del percorso, sulla via del ritorno, quando da Bologna a Venezia lo spostamento avviene totalmente per via d'acqua, attraverso canali navigabili e lagune. O, ancora, si pensi alla tecnica per affrontare impervie strade in salita aggioando buoi in aiuto dei cavalli, come nel tratto appenninico tra Bologna e Loiano (cfr. p. 65). Dopo Loiano, essendo caduta molta neve, il 22 novembre 1744, il viaggio procede assoldando otto montanari che per la modica spesa di 5 paoli per calesse precedevano il convoglio liberando via via la strada dalla neve (cfr. pp. 66-67), uomini che fanno venire in mente, per analogia, altri robusti montanari, i «marroni» che trasportarono il cavalier Marino nell'attraversamento del Moncenisio⁴.

Quanto abbiamo detto dà un'idea dell'interesse di questa cronaca di viaggio, al di là delle descrizioni delle città visitate. Aggiungiamo che uno dei pezzi forti è il resoconto accuratissimo del trattamento ricevuto nelle osterie, sia quelle in cui i viaggiatori passarono la notte, sia quelle in cui organizzarono il «rinfresco» di mezzogiorno, con la relativa tappa più breve. Per questo verso, sembra di avere nelle mani una guida Michelin delle locande dell'epoca, con attenzione non solo alla qualità dei letti, spesso cattiva, ma anche al cibo e al vino servito a tavola. Tuttavia non ci soffermeremo su questi pur interessantissimi elementi di vita quotidiana, perché vogliamo ricondurre il discorso alla lingua. Vogliamo infatti verificare quanto sia possibile utilizzare il *Viaggio* per avere informazioni sullo scambio linguistico, così come si poteva svolgere nelle condizioni di intercomprensione dell'Italia del tempo, in un'epoca per la quale si è soliti far riferimento al «linguaggio mercantile» o «itinerario» e al «parlar finito», cioè a quelle forme di italiano semplificato, adattato per comunicare con persone di altre regioni, superando l'uso del nativo dialetto⁵. Per rispondere a questa curiosità, possiamo cercare nel *Viaggio* episodi e aneddoti che in qualche modo mettano in luce situazioni di difficoltà nello scambio linguistico, o descrivano discussioni linguistiche tra i viaggiatori e le persone incontrate nel percorso.

⁴ Cfr. G. Marino, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Einaudi, Torino 1966, p. 547.

⁵ Cfr. almeno C. Marazzini con la collaborazione di L. Maconi, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Il Mulino, Bologna 2010², p. 263.

Il primo episodio di interesse linguistico che si incontra nel *Viaggio* del De Conti si colloca alla data del 21 novembre 1774. Lo stesso giorno 21, i due viaggiatori, il De Conti e il suo amico Ignazio Guazzo, con il cameriere Pietro Girone, sono partiti da Bologna, con destinazione Roma. Il percorso che devono seguire attraversa la via appenninica, tra Emilia e Toscana. Raggiungono il paese di Loiano, tormentati da una fitta nevicata. Già abbiamo parlato della tecnica con cui l'affrontano, aggiungendo buoi ai cavalli del traino, e poi assoldando i montanari spalatori. Loiano è un paese situato ancora in Emilia, a 35 chilometri da Bologna e 73 da Firenze. Nell' AIS, in cui è punto di inchiesta, porta il n. 466. Siamo ancora, per poco, a nord della linea La Spezia-Rimini, e Loiano si caratterizza per un dialetto di tipo settentrionale, per esempio per le sonorizzazioni delle occlusive sorde intervocaliche: qui è registrato il tipo *la furmìga*, contro *la formihola* che si incontra pochi chilometri più a sud. Tuttavia questa terra è ormai vicina al confine linguistico con la Toscana, quindi è luogo adatto agli scambi e al contatto, essendo collocato su di una via di transito importante, la più frequentata a quell'epoca: infatti la carta *Il padre* dell' AIS mostra la presenza di due forme affiancate, *babo* (forma simile alla toscana, ma scempia) e *me pedar*, alla settentrionale. A Loiano, i due viaggiatori casalesi hanno occasione di fare la prima esperienza linguistica degna di nota registrata nella loro relazione. Prendono alloggio all'osteria dell'Aquila, che ritengono la migliore del paese, e tuttavia non è un granché: godranno di una «meschina sporchissima tavola» in una stanza «maldifesa nell'apertura dalle ingiuria del tempo», con letti da «mulattieri», cioè scadenti. Il servizio a tavola risulta modestissimo per la carenza di pulizia, tant'è vero che sono costretti a utilizzare salviette che, con previdenza, si sono portati da casa. Tuttavia la sosta nell'osteria di Loiano si presenta linguisticamente interessante:

Ebbimo però compenso al disagio della tavola dalla conversazione della ostessa, che per farci onore, licenziati gli camerieri che non li mancavano, e spediti ad altre tavole de' molti forestieri, colà capitati, volle ella stessa servirci alla mensa. Donna di spirito, e loquace in favella, presso che fiorentinesca, ci narrò diverse piacevoli avventure, tra quali una recente di due abati piemontesi colà passati, che pretesero a furia di spropositi di insegnarli il vero parlare toscano in termini piemontesi a lei spiegato non senza di lei il riso, ed indignazione, restando stupita, che noi come piemontesi, come ella disse, parlassimo da cristiani, e sapessimo conoscere il pregio di sua lingua natija⁶.

⁶ G. De Conti, *Viaggio d'Italia*, cit. pp. 65-66.

Non ci viene detto se la loquace ostessa fosse originaria della Toscana o nativa di Loiano, anche se viene specificato che la sua lingua è «presso che fiorentinesca», cioè appare toscana ai due casalesi, anzi fiorentineggiante. Nella conversazione emerge una sorta di piccola questione della lingua, perché i due abati piemontesi protagonisti dell'aneddoto sembrano essere stati poco sensibili al primato linguistico toscano, e anzi fiduciosi nel proprio possesso della lingua, anche se il giudizio non è condiviso dalla donna, che pure è certamente meno istruita di loro, ma è ben fiera della propria naturale favella. La comitiva dei due canonici De Conti e Guazzo sembra invece accettare «il pregio di sua lingua natija», cioè il pregio della lingua dell'ostessa toscana o quasi-toscana, e in cambio sembra ricevere una sorta di riconoscimento da parte dell'ostessa. Insomma, risulta un reciproco apprezzamento, pur in un generale disprezzo per il modo di parlare proprio dei «piemontesi» (vedremo tra poco che i due casalesi, però, non si ritengono affatto «piemontesi»). In seguito, i nostri due viaggiatori, in altra situazione, a Roma, se la caveranno assai meglio di altri settentrionali in trasferta, per cui si può ammettere che fossero in generale più preparati all'uso della lingua «itineraria».

La competenza sufficiente a farli parlare «da cristiani», però, non li salva, o meglio, non salva il De Conti, da qualche difficoltà di comunicazione. Ciò accade proprio a Firenze, la città della lingua, dove i nostri viaggiatori sono giunti il 24 novembre 1774 di primo mattino. Vi faranno tappa per qualche giorno, avvalendosi di alcune buone referenze per essere introdotti nella città. Hanno modo di frequentare i teatri, e in particolare quello che giudicano il migliore, il teatro della Pergola. In quel periodo dell'anno, a Firenze, si usano spettacoli in maschera, come a Venezia. Proprio nel teatro della Pergola, il De Conti viene avvicinato da una di queste maschere, con cui intavola un discorso che ci permette di ricavare nuovamente qualche impressione su come poteva avvenire lo scambio interlinguistico nell'Italia del Settecento:

Toccò a me scrivente⁷ nulla meno d'esser approssimato da una maschera, che dopo alcuni discorsi sui teatri, e del materiale di quello che eravamo destramente volle sapere la mia patria. Gli risposi, che ero suddito del re sardo, non piemontese però, ma lombardo⁸.

Questo avvio della conversazione con la maschera sconosciuta merita una precisazione. La natura «lombarda» e non «piemontese» dei due viaggiatori è argomento che ricorre più volte nella narrazione. I due monferrini si ritengono

⁷ Cioè al De Conti, che scrive il resoconto del viaggio.

⁸ G. De Conti, *Viaggio d'Italia*, cit., pp. 80-81.

sudditi del regno di Sardegna, e tuttavia lombardi. Con questo, riprendono una certezza che si trova espressa già nel Cinquecento nel trattato *Della civil conversazione* di un casalese illustre, Stefano Guazzo. Com'è noto, il trattato *Della civil conversazione* fu molto celebre e fortunato nei secc. XVI e XVII, in Italia e all'estero⁹. Stefano Guazzo, svolgendo la tesi secondo la quale si deve scrivere secondo il modello toscano, ma si deve parlare accettando di adoperare una serie di elementi locali, sempre fa riferimento al Monferrato come parte della Lombardia, non del Piemonte¹⁰. Dunque un monferrino del marchesato di Monferrato è per sua natura lombardo: questo *topos* del '500, che si connette inizialmente con l'esistenza di uno stato politico indipendente, perdura anche dopo che il Monferrato è stato annesso nel Regno di Sardegna, come dimostrano svariate dichiarazioni del De Conti. L'argomento ritorna più volte nel libro, per esempio nell'ingresso in calesse a Roma attraverso la porta del Popolo. All'ingresso di Piazza del Popolo, molti curiosi osservano i forestieri che entrano in città, e cercano di indovinare la loro patria. Chi vuole il De Conti e il Guazzo veneziani, chi milanesi, chi bolognesi, chi addirittura inglesi. Il De Conti commenta: «almeno per un giorno non ci sentiremo a trattare da piemontesi»¹¹. Ma torniamo alla conversazione del De Conti con la sconosciuta maschera fiorentina. Il loro dialogo continua:

Allora passò in discorsi di storia, di geografia, di chimica, ragionando come un libro, e saltando a più cose, quasi senza finirne una. Fui in grande imbarazzo a cavarmela con onore, sia perché parlavo con persona incognita, sia perché a grande stento la capivo, stante l'accento, e la gorgia de' fiorentini poco intellegibile da noi Lombardi¹².

Apprenderemo dopo che questa maschera incognita era una delle principali dame della corte di Firenze. La gorgia fiorentina, perfettamente riconosciuta e chiamata con il suo nome tecnico, non sembra essere apprezzata, anche se l'autore non si esprime su di essa con un giudizio esplicito, ma si limita a prendere atto delle difficoltà di comunicazione che essa provoca.

Un altro aneddoto interessante ai fini della valutazione dei problemi di intercomprensione si colloca a Roma, dove i nostri viaggiatori sono giunti il

⁹ Su Stefano Guazzo, cfr. almeno C. Marazzini, *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano*, nuova edizione, Carocci, Roma 2013, pp. 113-115.

¹⁰ Cfr. ad es. S. Guazzo, *La civil conversazione*, a cura di A. Quondam, Panini, Modena 1993, vol. I, p. 96: «questo membro di Lombardia chiamato Monferrato».

¹¹ G. De Conti, *Viaggio d'Italia*, cit., p. 93.

¹² *Ibidem*, p. 81.

4 dicembre del 1774, e dove si fermeranno per i primi mesi del 1775. Roma è la loro meta principale, da cui poi organizzeranno una puntata fino a Napoli. A Roma si svolge il giubileo, e hanno occasione di frequentare la corte pontificia in varie occasioni importanti, anche alla presenza del nuovo Papa appena eletto. Durante la cena in uno degli edifici ecclesiastici si svolge l'episodio che segue:

Ad una di queste cene mi trovai dietro d'un confratello savonese seduto a mensa. Il pover'uomo, ch'era di basso stato, stordito, e confuso da' lumi, dall'apparato mai visto, senza intendere la lingua de' romani né conoscere gli cibi imbanditi, tutti alterati dal lusso non osava toccare un piatto. Nel vernacolo monferrino lo stimolai a servirsi di qualche piatto, informandolo della qualità del cibo, che conteneva. Il pellegrino s'allargò tutto in cuore, parendogli di aver trovato un suo compatriota, e confidentemente mi confessò di non intendere, come i romani profondano in tre giorni quel tanto, che basterebbe a mantenere con più pro, e soddisfazione gli pellegrini per tre mesi¹³.

Tralasciamo qui la polemica di marca giansenista contro l'eccesso di lusso e lo spreco, da cui emerge l'immagine di una sorta di Roma ladrona che potrebbe avere qualche contatto con certi giudizi dell'attualità moderna. Ci interessa piuttosto notare che il religioso savonese è di basso stato, e forse per questo si trova in grande difficoltà nella comunicazione quotidiana, a tal punto che si trova emarginato e isolato. Per lui, sono quasi compatrioti i Monferrini, che evidentemente non parlano savonese, ma con i quali l'interscambio è comunque assicurato, come doveva venire allora abbastanza facilmente tra regioni confinanti o limitrofe.

Abbiamo visto che i parlanti di aree dialettali contigue, come il Monferrato e il Savonese, potevano intendersi anche utilizzando ciascuno il proprio dialetto. Quando le aree dialettali sono distanti, le cose possono risultare più complicate. Ho già accennato all'interesse della parte del *Viaggio* in cui si descrive il percorso da Bologna a Venezia per via d'acqua, attraverso la navigazione per canali e poi sul Po e nella Laguna. Nel primo tratto, il De Conti descrive il sistema di chiuse che permette l'alzarsi e l'abbassarsi delle acque per compensare la differenza di livello nel passaggio tra un canale e l'altro. De Conti cerca di essere accurato nella descrizione del viaggio attraverso stagni, fiumi, lagune e «traghetti», termine con cui intende il raccordo per terra tra una via d'acqua «che non comunica con l'altra», cioè un passaggio in cui si

¹³ *Ibidem*, p. 132.

sbarca e si cambia naviglio (p. 252). Però, prima di narrare il percorso d'acqua, premette una dichiarazione di cautela:

La poca compiacenza de' barcajoli, ed il loro vernacolo, e pronuncia poco intellegibili, non sò se mi avranno abilitato a dare il soprascritto itinerario pienamente esatto. L'ho notato alla meglio delle notizie che mi furon date, giacché non avevo soccorso di libri per questo sui quali regolarmi¹⁴.

Non credo che i barcajoli fossero veneti, ma piuttosto emiliani, e la loro parlata risulta dunque di difficile comprensione, anche se si tratta di parlanti settentrionali. Anzi, nel viaggio nel Sud non ricorrono lamentele del genere e De Conti si compiace persino di annotare alcune espressioni in dialetto con cui è stato apostrofato. Dopo uno scontro con certi facchini napoletani, che vengono messi in riga a forza di urla e di rimproveri, annota che essi accettarono la mercede contentissimi e con mille inchini, salutandolo con il titolo di «Reverennissimo, reverennissimo», e le parole sono annotate rispettando la fonetica caratterizzata dall'assimilazione *nd > nn* (p. 166). A Priverno (che chiama però *Piperno*), presso le Paludi Pontine, annota il nome dei locali formaggi di pecora, detti *provature* (p. 157). Parlando di Napoli, racconta una diceria locale, creduta dai più «grossolani», secondo la quale Dio guarda Napoli da una finestrella, e quando la chiude dice: «Agiò beduto lo mio caro Napoli: adesso songo contento» (p. 183). In un'osteria presso Sermoneta, il De Conti entra nelle grazie di un oste napoletano, che lo fa avvicinare con un «Vieni chà», e poi gli mostra una stanza con una particolare virtù acustica, per cui si ingigantiscono le parole appena sussurrate. De Conti sussurra alcune parole, e l'oste le intende, e trionfante sentenza: «T'aggio capito» (p. 190). Insomma, il canonico casalese non manca di una certa curiosità linguistica, anche se non si sofferma mai a discutere di teorie legate alla questione della lingua, né si pone particolari problemi di natura normativa e grammaticale. Tuttavia, come abbiamo visto, dal suo *Viaggio* si ricava qualche osservazione interessante, che ci aiuta a immaginare il 'parlato' di un'Italia di duecentocinquanta anni fa.

¹⁴ *Ibidem*, p. 251.

